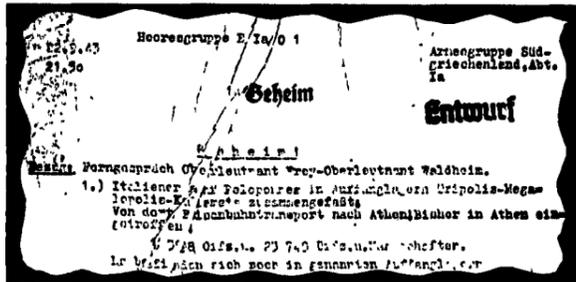


Un nuovo documento

Il tenente Kurt Waldheim telefona ad un ufficiale dell'esercito nazista in Grecia e poi protocolla «Catturati e concentrati» 27.000 militari italiani traditori dopo l'8 settembre e inviati nei campi dell'est

«Deportati 23mila italiani» firma Waldheim

Ventidue settembre del '43: mentre si contavano le migliaia di corpi dei soldati italiani trucidati dai tedeschi a Cefalonia, il tenente Kurt Waldheim protocollava il testo, battuto a macchina, di una conversazione telefonica avvenuta quello stesso giorno tra lui e un tenente del gruppo d'armata «Grecia meridionale» in merito al trasferimento di circa 27.000 militari italiani - disarmati dopo l'8 settembre - dal fronte greco verso destinazioni non citate ma note allora ai comandi tedeschi, quei campi di «lavoro» e di sterminio dai quali centinaia di migliaia di «traditori» non sarebbero mai più usciti.



L'inizio del documento protocollato da Waldheim dopo la telefonata con il tenente Frey

DAL NOSTRO INVIATO TONI JOP

FRIBURGO Per lunghi mesi, nel corso della sua tormentata campagna elettorale, il dottor Waldheim ha sostenuto le tesi non solo della sua totale estraneità ai crimini di guerra nazisti ma anche della sua sostanziale ignoranza rispetto alle enormi atrocità che anche sul fronte greco-jugoslavo venivano progettate e compiute, appellandosi alla passiva, burocratica marginalità della sua funzione dietro una anonima scrivania dell'ufficio del servizio informale del suo gruppo d'armata. Anche questo documento pubblicato per la prima volta in Italia dal nostro giornale smentisce quella linea difensiva. Waldheim sapeva che stava accadendo poiché era tenuto a saperlo l'attuale presidente della Repubblica austriaca si può oggi porre un interrogativo grave e fondato, che fine hanno fatto quelle migliaia di soldati italiani che lasciarono Atene nel settembre del '43?

«Gheheim-segreto-oggetto colloquio telefonico tra tenente Frey e tenente Waldheim», di questo documento giravano per l'Europa, ma solo in circoli molto ristretti, non più di un paio di copie, si sapeva della sua esistenza, ma non con precisione del suo contenuto, vi aveva fatto riferimento una relazione presentata nel giugno del 1988 al World Jewish Congress e di qua dell'oceano era stato introdotto dalla signora Silvana Origlia, ex responsabile nell'ufficio di Simon Wiesenthal della sezione «neonazisti». Cercavamo una conferma definitiva e siamo andati a cercarla tra gli scaffali del Bundesarchiv di Friburgo, l'interesse del Congresso mondiale ebraico per quel pezzo di carta ingiallito o non sempre perfettamente leggibile era ed è giustificato.

Ecco la traduzione del testo «Concentrati italiani nel Peloponneso nei campi di transito di Tripoli-Megalopoli e Kalamata» di il trasporto ferroviario ad Atene, fino ad ora giunti ad Atene 3998 ufficiali, 23749 sott'ufficiali e soldati semplici. Si trovano tutti l'ora nei campi di transito sopra indicati 7318 ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici. In questo momento si trovano sul trasporto per Atene 2400 ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici. Circa 2000 soldati semplici trattenuti come forza lavoro. L'intero trasporto verrà concluso entro 3-4 giorni circa. Concluso il trasporto italiano da Atica e Beozia con l'eccezione di alcuni piccoli contingenti per servizi. Per lavoro rimangono ad Atene 4598 soldati semplici», segue la firma del protocollo, gruppo d'armata Grecia Meridionale ed una sigla attribuita sia dagli esperti del Congresso mondiale ebraico che dai tecnici del Bundesarchiv di Friburgo allo stesso Waldheim.

Il senso della comunicazione è chiaro proprio in quei giorni, in un clima molto teso, la Wehrmacht rastrellava anche in Grecia i resti delle armate italiane accusate, dopo l'8 settembre, di tradimento.

Dai Balcani ai lager

E non si può escludere che tra i 27.000 circa cui fa riferimento la comunicazione telefonica sottoscritta da Waldheim ci fossero anche gli scampati all'eccidio di Cefalonia. La Wehrmacht provvedeva direttamente alle operazioni di trasferimento dai luoghi di provenienza ai campi di transito, dai campi di transito ad Atene, da Atene, salvo eccezioni, soprattutto tramite ferrovia, verso il Nord Europa, verso i campi tedeschi e polacchi, di lavoro e di sterminio.

Non è stato difficile trovare il documento nell'archivio di Friburgo. È lì dalla fine della guerra, qualcuno doveva sapere da molto

Ventidue settembre '43, allegato 108

La Foresta nera, su in alto, è già spruzzata di neve. La «dolce» Friburgo è già addobbata per le feste. Il «Bundesarchiv» (o meglio l'Archivio militare) è in periferia. Qui studenti e ricercatori arrivano da ogni parte come a Norimberga e a Coblenza, gli altri luoghi «deputati», in Germania, per la storia militare della seconda guerra mondiale e delle operazioni condotte dalla Wehrmacht in tutta Europa.

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

FRIBURGO Si superano i normali controlli di identità e poi si può entrare. Subito, tra un corridoio e un ingresso riservato, si incontra la storia. Gli archivisti gli addetti e gli uscieri portano nel grande salone e riportano indietro per la collocazione, i grandi «libroni» di guerra delle armate naziste.

In quei fogli e in quei libri, sono registrati drammi terribili. Il storie sconvolgenti narrate, a volte, in poche righe e per grandi numeri. Dietro quei numeri e a quelle cifre, dietro i rapporti burocratici e le «note» è difficile dimenticare che ci sono uomini, donne e bambini, il «trasferimento» di ufficiali e soldati, le fuclazioni i convogli che partivano per il gnoto e la morte. E ancora le notizie sugli «annientamenti» di grandi armate, la cattura di migliaia e migliaia di soldati italiani, la stona dell'armata croata o greca, l'affondamento di navi o le battaglie aeree in una parola, tutte le tragedie grandi e piccole della seconda guerra mondiale, le «vittorie» e le «sconfitte» sul fronte russo, su quello greco-albanese, su quello jugoslavo italiano e francese. Poi ancora i «conti», i dati e le cifre sui «protettori», i «governatori», i «Libro di guerra» del gruppo d'armata della Grecia del Sud catalogato sotto la sigla «RX31X/1». Copertina marrone scuro con grosse cuciture in cuoio e nastri sempre di cuoio per aggiungere, giorno per giorno le pagine battute a macchina dai «kurieri». Il «librone», infatti non è altro che il diario quotidiano delle ar-

ro successo una volta deposte le armi con la promessa - perché così accadde - che sarebbero stati riportati a casa. Infatti, i termini esatti della operazione, a quanto è dato di sapere dai documenti fin qui esaminati, erano noti solo agli ai comandi militari che, così pare, agivano sulla base di direttive telefoniche trasmesse da Berlino e con lo stesso mezzo ritrasmesse da comando a comando nelle zone di operazione.

«Non c'è dubbio - ha confermato a l'Unità il dottor Gerhard Schreiber, accreditato storico tedesco e membro del centro studi annesso al Bundesarchiv - Waldheim non poteva non sapere quel che stava accadendo». Più cauti, invece, i dottor Meyer e Kruber che con infinita gentilezza e disponibilità ci hanno aiutato a rintracciare il documento e a decifrarlo. Secondo loro, infatti, le cose sono andate così probabilmente, il tenente Frey aveva telefonato al tenente Waldheim per sapere a che punto era l'operazione «deportazione». Waldheim doveva essere al corrente di questo poiché il suo compito in questa fase consisteva anche nel raccogliere informazioni sulla situazione sul fronte greco, informazioni che avrebbe poi trasmesso al suo capo ufficio, il responsabile dei servizi informativi non era tenuto a conoscere gli esiti finali della deportazione. Per Schreiber, invece, come per altri storici, era praticamente impossibile che a Waldheim sfuggisse la portata complessiva della operazione, compreso quello che accadde nei giorni immediatamente successivi alla deportazione di massa dal fronte greco.

I lunghi convogli - racconta Johannes von Dohnany, giornalista del settimanale svizzero «Weltwoche», autore, assieme al caporedattore dello stesso periodico, Hans Peter Born, del libro «Per la correttezza Kurt Waldheim» presentato in questi giorni a Vienna - partiti da Atene attraversavano la Jugoslavia e arrivati a Lubiana - così ha riferito un testimone - venivano deviate verso Vienna, una deviazione che, a quelle centinaia di soldati stipati nei vagoni di condotti di tornare in Italia fu giustificata dalla necessità di evitare un tratto di linea «infestato dai terroristi».

Vagoni «aperti» a Vienna

Almeno nella occasione descritta dal testimone, le porte dei vagoni fino a Vienna furono lasciate aperte con la garanzia che se qualcuno desiderato arrivare in Italia con le proprie gambe sarebbe stato libero di farlo. Poiché accettarono l'ambigua offerta e quei pochi paragono con la vita, per gli altri era solo questione di tempo. Dopo Vienna, racconta ancora, i vagoni furono blindati e le porte si aprirono solo davanti al filo spinato dei campi A Ljubljana, al confine tra la Jugoslavia e l'Austria, per esempio, dove furono custoditi prigionieri italiani e francesi e dove, secondo la testimonianza di superstiti francesi, operava il dottor Ramsauer, un medico che iniettava fenolo alle sue cave umane procurando

morti atroci, quel medico - riferisce Silvana Origlia - vive e lavora oggi a Klagenfurt da rispettabile cittadino carinziano.

Oppure a Leopoli. «È molto probabile - sostiene il dottor Schreiber - che proprio dal fronte greco provenissero molti dei detenuti italiani di Leopoli» tra Cefalonia e Leopoli, tra una strage e l'altra, solo pochi giorni di un settembre nero del '43, qualche centinaio di chilometri di strada ferrata, gli ordini dei vari comandi, una serie di punti di aggregazione sullo stato di avanzamento della deportazione affidate, per quanto riguarda il fronte greco, ad uno stesso tenente dei servizi informativi della Wehrmacht, «di casa» negli ambienti degli stati maggiori, che un giorno sarebbe stato nominato segretario generale delle Nazioni Unite e, più tardi, sull'onda di una campagna elettorale decisamente antisemita, eletto presidente della Repubblica austriaca.

Waldheim sa, allora, che cosa accadde quanto meno a quei circa 27.000 soldati italiani di cui parla con il collega Frey? E ancora, era lo stesso Waldheim a raccontare a Frey, oppure l'informazione si muoveva in direzione opposta? Abbiamo rivolto questi due interrogativi alla segreteria della Presidenza della Repubblica austriaca - il documento cui state facendo riferimento - e ci è stato risposto con un certo imbarazzo - ci è ben noto e il presidente non intende rispondere ora a queste domande. Ha già spiegato la sua posizione in proposito e comunque tutto verrà chiarito quando verrà stampato e tradotto il libro bianco sul suo passato di cui, se volete, provineremo ad inviare copia. Non abbiamo altro da aggiungere. Libro bianco che proprio ieri è stato presentato a Vienna.



Kurt Waldheim in divisa nazista fotografato il 22 maggio del '43 in Grecia

La terribile storia dell'armata «s'agapò»

«Spezzeremo le reni alla Grecia», fu la stolta frase ad effetto pronunciata da Mussolini per «infiammare» il cuore degli italiani. Così parlò, il 28 ottobre del 1940, la guerra di aggressione contro un paese con il quale avevamo, da sempre, solidi legami di cultura e di affetto. Un paese povero come il nostro, allora schiacciato, come il nostro, da una dittatura, ma che si unì in un sussulto di orgoglio per respingere l'invasione. Dopo poche ore, mentre gli italiani entravano in Grecia dall'Albania, Mussolini già «riferiva» a Hitler, in visita a Firenze, l'andamento delle operazioni. Senza preparazione adeguata (gli Stati maggiori non erano stati neanche consultati o nutriti) i nostri soldati penetrarono, comunque, in profondità nel territorio greco, dopo una serie di bombardamenti aerei. Ben presto, però, provati dal freddo e dalla penuria di mezzi, furono bloccati dall'eroismo dei greci che difendevano, palmo a palmo, il loro territorio. Faniti e alpini - è storia nota - pagarono un prezzo terribile per quell'inverno di guerra. I morti e i congelati sulle montagne furono migliaia. Comunque, non «spezzammo le reni alla Grecia» se non fossero arrivate le truppe corazzate naziste sicuramente non avremmo mai neanche raggiunto Atene.

In Grecia, per i soldati italiani, maturò, però, qualcosa di straordinariamente importante: una precisa coscienza antifascista e antinazista e un grande sentimento di fratellanza e di solidarietà per il popolo greco. Al punto che i nazisti, per scherno, parlarono della armata italiana come dell'«armata s'agapò» cioè dell'«armata che si innamorò». Quando arrivò la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943 e poi il tragico 8 settembre, con la dissoluzione, a Roma, degli alti comandi, si vide la differenza, eccome! I nazisti scatenarono la caccia ai soldati italiani e migliaia di famiglie greche nascosero e aiutarono quei «soldati fratelli», rischiando fuclazioni e deportazioni. C'era da cancellare la vergogna di quella assurda guerra d'aggressione voluta da Mussolini e pochi ritennero di doverla continuare con «l'alleato». Comunque, abbandonati e soli, quei soldati decisero insieme da che parte stare e, per la prima volta nella storia dell'esercito italiano, persino con una democratica consultazione. È un episodio notissimo, ma vale la pena di ricordarlo. Si tratta degli uomini della divisione «Acqui», quella massacrata a Cefalonia dai nazisti. La «Acqui» era dislocata tra Cefalonia e Corfù. C'erano, tra il mare e i paesi, ben 525 ufficiali e oltre 11.000 tra soldati e sottufficiali. La divisione dipendeva dalla 11ª armata con sede ad Atene ed era comandata dal generale Antonio Gandini. Quando fu il momento di decidere, lo stesso Gandini fece giungere ai reparti un fogramma con il quale si chiedeva a tutti di esprimersi su queste tre proposte contro i tedeschi, con i tedeschi, o con gli alleati. L'esito del referendum - eccezionale nella storia militare di qualsiasi paese - fu, quasi all'unanimità: «Contro i tedeschi».

Iniziò, così, uno scontro terribile fatto di mille eroici episodi. Quei soldati, bombardati e attaccati da tutte le parti dai nazisti, resistettero per sei giorni con gravissime perdite. Quando i superstiti si arresero, ecco la feroce vendetta con le fuclazioni e le stragi. Nei pressi della cosiddetta «Casetta rossa» furono passati per le armi e massacrati a raffiche di mitragliatrice, 189 ufficiali e cinquemila soldati, compreso lo stesso generale Gandini. Da quel momento, la caccia ai soldati italiani non conobbe soste.

NATA DOPO APPENA DUE ORE

Mozary è fatta in solo due ore. Ecco il segreto. Per questo Invernizzi Mozary è così dolce e morbida come piace a voi.

